

INSTRUZIONI
PER IL
TEATRO COMICO

SCRITTE A MANIERA DI LETTERA

DAL SIGNOR N. N.

E mandate ad un ſuo Amico, ch' è voglioſo di comporre Commedie.





AMICO CARISSIMO.

L'Essere venuta più che mai alla moda l'arte dello scrivere per la Scena, ha invogliato anche voi ad entrare in questa difficile, e pericolosa carriera. E' vero, che a voi non mancano le cognizioni, che avete dello spirito, e dell'estro, e che vi siete provato a verseggiare con qualche applauso; ma credete forse, che tutto questo basti per formare un Poeta Comico? No, v' ingannate. Voi avete fra le mani la maggior parte de' materiali necessarj per tal

ſorta di lavoro, ma l'arte del farne il convenevole uſo per appunto vi manca; e perciò inutilmente vi accignerete a tale impreſa. Non baſta eſſere provveduto di lana, e di attrezzi, per poter fare un panno; ci vuole ancora la ſcienza di quel lavoro, ſenza la quale diverrà inutile nelle voſtre mani, ciocchè in mano d' un bravo artefice ſarebbe utile a lui, e nello ſteſſo tempo ancora agli altri.

Lo ſtudio, che guida a meritare il nome di Poeta Comico, non ſolo è lunghiſſimo, ma pieno di ſcoglj; e di tal verità ſo, che durerete fatica a perſuadervi, vedendo quanto facilmente ſi poſſa a' noſtri tempi eſſere ſopra le ſcene applaudito: ma da tal ſorta d' applauſi, caro Amico, non vi laſciaſte traſportare, perchè nati ſono dall' oſtinazione de' partiti, e non fanno niente di onore nè a chi gli fa, nè per chi ſono fatti. So che ritrovato vi ſiete alla prima recita del Filoſofo Veneziano:

avre-

avrete in quella sentito a gridare *bravo* quasi ad ogni parola, ed avrete sentito, e veduto a battere le mani in cento palchetti con tale rumore, che appena davano tempo a' Comici di recitare la parte loro. Questo vi potrebbe facilmente lusingare di giugnere a far tanto anche a voi; ed è un miracolo se vi trattenete a non gettar giù una Commedia dentro a quindici giorni.

Caro Amico pensateci bene, e considerate prima, se voi aveste composta un' opera tale, che cosa avreste fatto. Esaminiamo, vi prego, fra noi due questa Composizione, e poi cercheremo le ragioni, per le quali le vengono date quelle lodi così strepitose, che quasi quasi possono chiamarsi inaudite.

Primieramente veggiamo ciò, che compone il massiccio della favola, cioè il punto, sopra del quale si fonda l'intreccio.

Zannetto Bisognosi, figlio d'un mercante, era innamorato in Venezia

d'una giovane. Il di lui padre aveva concertato per via di lettere di dare per moglie a ſuo figlio Marianna di Blanville, figlia di un mercante di Amſterdam. Zannetto, ſentendoſi dire da ſuo padre, che il ſuo matrimonio era ſtabilito, ſenza informarſi con chi, fugge dalla caſa paterna, ed abbandona la ſua innamorata, per non pigliare una moglie, che non ſa chi ella ſia, e che ancora è lontana millecinquecento miglia. Ei va viaggiando pel mondo, ſotto nome di Roberto, per non eſſere conoſciuto; e dopo un anno di viaggio arriva in Amſterdam: arrivato ch' egli è, s'introduce nella caſa di queſto Blanville, il quale, eſſendo morto, ha laſciato Marianna ſua figlia ſotto la direzione d' una matrigna. Zannetto, che non ſa nemmeno il nome di una caſa, che colla ſua ha una così amichevole corriſpondenza, s' innamora, e ſi fa amare da Marianna, la quale, per ſeguire queſto nuovo amore, ricu-

ſa

fa le nozze di quello, al quale suo padre l'aveva destinata, e del quale si cela scrupolosamente il nome.

Qui veggo molte cose, che mi sorprendono. Come è mai possibile, che Zannetto Bisognosi non abbia neppur cercato di sapere da suo padre il nome di quella, che gli era destinata per moglie! Come il padre di Marianna, al quale la figlia, che in quel tempo non essendo innamorata, avrebbe volentieri ubbidito, non gli ha mai detto il nome di quello, al quale voleva maritarla! Come Madama di Blanville, che tanto s'interessa per Zannetto, non ne ha mai ricercata nuova alcuna a questo Roberto giovane Veneziano, che tutto il dì gli va per casa! Sopra questo silenzio senza motivo, anzi contrario alla ragione, è fondata tutta l'azione della Commedia. Come volete poi, che da una tale condotta ne segua buono scioglimento? Questi due ragazzi si rifiutano scambievolmente,

 men-

mentre cercano di ottenersi; e poi quando si scopre l'equivoco tutto finisce in un Ah....! Oltre di che un simile intreccio, ed un simile scioglimento è vecchissimo sopra le scene, trovandosene un gran numero nelle Commedie prese dagli Spagnuoli, e poste sopra i Teatri nostri, ed è condannabile colui, che li mette in opera, per la sola ragione, che sono improbabili, essendo l'improbabilità il più grande de' difetti, che possa avere una cosa teatrale. E quando si pesca ne' Romanzi, facilmente si cade in questi errori; e perciò voglio avvisarvi, che il Romanzo, ed il Teatro sono due irreconciliabili nemici. Il Romanzo cerca sempre le cose più strane, quelle cioè, che si avvicinano all'incredibile. Al contrario il Teatro non può tollerare, se non le cose naturalissime. Per questo i soggetti presi da' Romanzi non hanno mai prodotto una buona Commedia. E quando col tempo il Tea-

tro nostro sarà ridotto a migliore stato, come si vede, che a questo passo è bene incamminato, si conoscerà questa verità con molte altre, che sembrano ancora ignote a' Poeti. Egli è ben vero, che per fare una Commedia tutta nuova, cioè tutta nostra, e senza prendere ajuto dalle già esposte, o dalle novelle, o da' romanzetti, o da cotali altri libri, ci vuole una vera immaginazione.

Parliamo un poco del carattere: Zannetto è un Filosofo: o almeno così dice il cartello, e così vien nominato sulla scena quel personaggio. Un giovane dunque, che per non ammogliarsi, se ne fugge di casa, ed abbandona la sua innamorata (atto d' una disperazione puerile) che corre il mondo co' danari d' un terno guadagnato al lotto, che appena arrivato in Amsterdam, vedendo una bella giovane, se ne innamora, e pone in dimenticanza quella, che tanto amava in Venezia, e che fu la cagione delle sue pazzíe, che in fine,

trovandosi senza danari, è ridotto a scrivere de' Romanzi, ultimo rifugio d'un uomo, che non sa più ove dare il capo; questo si chiama un Filosofo? Proccurerò io di spiegarvi, che cosa si intenda a' giorni nostri quando si dice, che un uomo è un Filosofo.

I popoli antichi, che altra religione non conoscevano, che l'Idolatría, non avevano nella legge, da loro chiamata divina, che pochissimi precetti di Morale, i quali insegnavano a loro solamente a fuggire quelle azioni scellerate, che in ogni tempo sono state condannate, e punite dalla Legge civile. La nazione Greca è stata la prima fra i popoli dell'Europa, che ha conosciute le scienze, e che ha pensato prima dell'altre, che la maggiore di tutte fosse quella scienza, che potesse insegnare a' popoli il modo di vivere il più addattato alla società. L'investigare la verità in una materia tanto sublime, non era un impegno da ignoranti;

ti; anzi gli uomini di profondo ſapere, dopo di eſſerſi riempiti della perfetta cognizione della natura del mondo, cercavano di conoſcere la natura dell' uomo, e ricavando da queſta i precetti della Morale, ognuno di loro, ſecondo il ſuo modo di ragionare, ne formava un particolare ſiſtema. Queſti Filoſofi non ſolo iſtruivano privatamente i loro diſcepoli, per innalzarli a così ſublime dottrina, ma ſi eſponevano in pubblico, parlavano al popolo, e cercando ogni modo, perchè da tutti foſſero inteſi, ed eſeguíti i loro precetti, poſſono giuſtamente chiamarſi una ſpecie di predicatori del Paganeſimo. Per condurre poi gli altri a ſeguíre i ſuoi precetti in materia di Morale, era obbligato il Filoſofo a darne egli primieramente in ſe medeſimo l' eſempio, vivendo ſecondo le leggi del ſuo ſiſtema, nè poteva giammai acquiſtarſi applauſo, o riputazione da alcuno ſe non così faccendo. In oggi il

Filosofo non comparisce più in pubblico. Quello, il quale ha fatto uno studio grande nelle materie filosofiche, fra di noi è riputato un uomo dotto, un uomo sapiente. Riserbiamo il nome di Filosofo a colui, che nel suo modo di vivere, diverso dal comune del mondo, dimostra la sua costanza nel seguíre quel metodo di vivere, che più lo avvicina alla tranquillità, ed alla perfezione filosofica. Di tutti gli antichi sistemi, lo Stoicismo sempre è stato quello, che si è fatto conoscere degno della maggiore stima delle genti: e benchè, per volersi troppo internare in quelle idee, si oltrepassi qualche volta la meta della natura, ed in conseguenza della verità; resta però senza controversia accordato, che lo Stoico sistema quello sia fra tutti, che più d' ogni altro porta l' Uomo alla natural perfezione.

Perciò, non senza qualche ragione, il volgo chiama Filosofo l' uomo par-

particolare, rustico, e che non si diletta di quei piaceri, che tutti gli altri ricercano. Se mi accordate voi questa diffinizione, ditemi, vi prego, in quale maniera Zannetto possa dirsi Filosofo? Nè mi sia risposto, che egli è un Filosofo Veneziano; poichè risponderò, che in tutte le nazioni il Filosofo è lo stesso: nè dalla sua nazione può il Filosofo ricevere nessun carattere particolare, ed in tutti i paesi del mondo il Filosofo è un uomo differente dagli altri; ed il non lasciarsi sedurre dal metodo universale, è la qualità, che lo caratterizza più segnalatamente. Il mettere in iscena questo carattere è una difficilissima cosa.

Se si farà vedere questo personaggio nelle ordinarie situazioni della vita, non si potrà mai farlo conoscere per Filosofo, al più al più si farà vedere un uomo onesto, e prudente. Per far poi spiccare la sua Filosofia, bisognerebbe mettere il personaggio in quel-

le tali situazioni, dove ogni altro, che un Filosofo si lascierebbe certamente sedurre dall' apparenza d'un bene invidiato da tutti, fuorchè da quello, che ha la Filosofia nel cuore. Si dovrebbe farlo vedere, come da altri è stato rappresentato, in occasione di resistere agli allettamenti della ricchezza, dell' ambizione, dell'amore, o cose simili, quando potesse ottenere tutto questo, non solo senza mancare al dovere dell' uomo onesto, ma con sua gloria ancora, e far conoscere agli spettatori, che più gli aggrada la sua pace, la sua mediocrità, la sua continenza, che que' diletti, che costano troppa pena nello stesso loro possesso, o espongono col tempo a que' dispiaceri, che non possono essere compensati col passato contento. Ma per dimostrare, che Zannetto è un Filosofo, si fa, che egli, ed il cartello lo dica, e che dagli altri venga nominato per tale. Si fa, che qualche volta parli di Filosofia, e si

so-

sostenti per Filosofo con questo ragionamento: *Zenone, ed Epicuro erano due Filosofi, l' uno tutto spirito, l' altro tutta carne. Ognuno de' due era Filosofo a modo suo, ed io sono Filosofo a modo mio.* Bisogna confessare il vero, che questo sublime argomento chiude la bocca a tutti, e ci leva d' ogni dubbio, che lo caratterizzasse altrimenti.

Questo discorso è fatto da Zannetto, parlando col Presidente, che è suo amico, e che, per godere della sua conversazione, lo fa sedere vicino a se nel tempo, che pranza. Come mai questo ragazzo, fuggito dalla casa paterna, arrivato da cinque mesi in qua in Olanda, con un nome supposto, senza alcuna raccomandazione (poichè un uomo sconosciuto non ne può avere) come mai, dico, si può essere introdotto con tanta facilità da uno de' personaggi i più rispettabili del paese? Chi ha viaggiato il mondo, sa, che in nissun luogo si riceverà in casa, nemme-

no d'un galantuomo, un giovane, che non è da qualche persona della Città conosciuto, e condotto.

La conversazione fra Zannetto, ed il Presidente in materia di Filosofia, ella è brevissima, ma bensì lunghissima in materia di Commedie. L'autore fa in essa un gran panegirico di se medesimo; e prendendo per mano qualcheduna delle sue precedenti Commedie, fa finta di criticarle, e poi risponde, e con tutta la modestia dà il giudizio apertamente in suo favore. Egli non rimprovera alle opere sue niente affatto di tutto ciò, che da un conoscitore gli verrebbe rimproverato. Nella Pamela maritata ei finge, che gli sia fatta una critica sopra l'infedeltà di un Ministro, cosa, che potrebbe offendere la nazione Inglese. A questo risponde saviamente il Presidente, che un uomo perverso si può trovare in qualunque paese, e che di questo la nazione non prende macchia. Il

Presidente dice benissimo. Ma la critica, che da un conoscitore gli verrebbe fatta a quel passo, non è già questa. Ciò, che deve condennarsi in quel fatto, sopra del quale è fondata tutta la sua Pamela maritata, è l'improbabilità di un tal caso. In qual paese così barbaro si vedrà mai tanto poco ordine nelle leggi, che si giudichi una Causa, nella quale si tratta di spogliare una Dama, moglie d'un gran Cavaliere, delle sue fortune, della sua qualità, del suo nome stesso, senza averla chiamata in giudizio, e senza un lungo, ed esattissimo esame? Dove mai un Sovrano il più dispotico deciderà in un istante, e per così dire, di nascosto un affare di così grande rilevanza? E pure viene un impostore inaspettato con un ordine del Cancelliere, il quale comanda, che Pamela sia spogliata d'ogni, e qualunque sua eredità, e dichiarato infame il suo defunto genitore. Il bello è poi, che questo

ſucceda in Inghilterra, dove neſſuno ha potere di comandare, dove la legge ſcritta è inviolabile; ove un paſſo fatto contro l'ordine, può coſtare al traſgreſſore tutte le ſue fortune, e qualche volta ancora la vita. A queſta critica io penſo, che ſarebbe un po più difficile il riſpondere. Ma un uomo prudente, che ha preſo l'aſſunto di lodarſi, non deve intavolare ſimili ragionamenti. Alla ſua Chineſe fa un'altra critica più debole ancora di queſta, ed alla quale niſſun uomo di ſenno può avere nemmeno penſato. Che coſa importa, che ſia vero, o falſo, che le madri Chineſi vendano le loro figlie? Ancor che queſto vero non foſſe, l'autore ſarebbe padrone di ſupporlo, e di eſtendere fino a quelle parti un uſo quaſi univerſale fra le nazioni Aſiatiche. La coſa non ſarebbe punto inveriſimile, e tanto baſta. Il Teatro non ricerca il vero, ma bensì il probabile; ed il vero ſteſſo, ſe non

è ve-

è verisimile, diventa vizioso, e condennabile in iscena, come perfettamente l'insegna Despreaux nella sua Arte Poetica. Non era necessario il discolparsi colla inutile autorità de' viaggiatori, quando nemmeno il falso in tal caso sarebbe errore. Se si volessero esporre tutte le patenti improbabilità, che nelle sorelle Chinesi si ritrovano, perderei troppo tempo; e non vi parlerei del Filosofo, sopra del quale sonomi di parlarvi prefisso.

Continuando fra il Presidente, e Zannetto la loro conversazione sopra il Teatro, si arriva a parlare del ridicolo. E qui confesso, che Zannetto mi dice una cosa, che mi è giunta interamente nuova, perchè io ancora non la sapeva.

Secondo lui, il far ridere è un mestiere da sciocchi, ed è molto più stimabile quello, che fa piagnere. Cioè il far muovere le lagrime è molto più difficile, che l'eccitare le risa. Que-

sta

sta non me l'aspettava; perchè è stato in ogni tempo il sentimento delle nazioni le più colte, e degli uomini dotti, che niente sia più difficile, che il far ridere: e per questa sola ragione è stata data la preminenza al Poeta Comico sopra del Tragico. Non parlo di far ridere la bassa plebe, alla quale basta una buffonería, che disgusta le persone colte, ma il debito della Commedia è di far ridere l'uomo sensato, ed istrutto. Questo non ride, che delle verità le più ricercate, e che possono dirsi sublimi, le quali sieno rappresentate in un modo, che facciano vedere il ridicolo, rinchiuso anche negli oggetti, e ne' soggetti più serj. S'accingano gli autori a scrivere così, e vedranno se la cosa è tanto facile.

Lasciamo questa conversazione tutta lontana dal vero, e parliamo degli accidenti, che nascono nella Commedia.

Un solo fra quelli è veramente intrin-

trinfeco all' azione. Valerio ha fcritto al padre di Zannetto, che fuo figlio è in Amfterdam, che gli cominciano a mancare i danari, e che non vorrebbe vederlo ridotto a mal partito, col fare una cattiva figura. Egli è vero, che con quefta lettera Valerio tradifce il fegreto del fuo amico, e benefattore, ma però egli fa una cofa molto ben penfata per il bene di Zannetto, e benchè nell'altre fue azioni quefto Valerio fi dimoftri poco ftimabile, in quefta però ei non merita altro che lode. Zannetto fe ne offende, e quefto gran Filofofo, trafportato dalla paffione d'un puntiglio da fanciullo, arriva per fino a minacciare Valerio di ucciderlo. Quefto veramente parmi un po troppo, ed in particolare effendo Zannetto in quell' iftante neceffitato a fcrivere a fuo padre, per ottenere il di lui affenfo per le nozze di Marianna. Dall' altre azioni di Valerio non ne parlerò, perchè troppo vili, e fprezzabili. Bensì vi

avvi-

avviso Amico caro, quando vogliate fare delle Commedie, di non mettere se non di rado simili caratteri sopra la scena; e poi se li metteste, di farli sempre severamente puniti, e gastigati, altrimenti voi con questi esempi insegnereste il vizio, senza correggerlo. Qui vi rammenterò un precetto a tutti noto, e finora poco seguíto in Italia, che il Teatro deve, per essere approvato, servire di correzione; ed il Teatro si divide in due parti molto diverse l' una dall' altra. La Tragedia mette in vista i fatti i più mostruosi, ed i delitti i più atroci dell' umanità. Per esempio: l' inganno, il tradimento, l' infedeltà, l'omicidio, il veleno, ed accompagnando queste azioni con tutto quell' orrore, che lor si deve, porta lo spettatore a detestarlo. La Commedia poi (destinata si voglia, o non si voglia a far ridere) non deve mai rappresentare le cattive, ed inique azioni, ma solamente quelle, che sono

ridi-

ridicole: voglio dire que' tali casi, ne' quali un galantuomo, che potrebbe essere stimato, si fa ridicolo, e diventa la favola del paese. Si può far vedere per esempio, che la sordida avarizia mette l' uomo in disprezzo: che il giuoco lo riduce in miseria, e gli fa perdere quegli avanzamenti, che naturalmente poteva sperare: che l'amore lo rende pazzo, e tal volta lo disonora. Questo è il genere di correzione, che conviene alla Commedia, la quale in questo modo diventa utile agli spettatori, *sublato jure nocendi*, come dice Orazio. Ma se porterete un vizio grave in una rappresentazione ridicola, non potrete mai farlo conoscere abbastanza odioso.

Ora passiamo agli altri Caratteri. Quello del Presidente pazzo, incivile, impetuoso, anzi insolente, non so di qual paese egli sia, ma certo non è Olandese. Se sapeste, Amico, con qual pazienza è obbligato un Presidente in

quel

quel paese ad ascoltare la più vil plebe, e con qual moderazione egli è obbligato a rispónderle, conoscereste, che un uomo di quel carattere, che viene rappresentato nella Commedia nuova, non può mai arrivare in Olanda al grado di Presidente. E se per un miracolo ci arrivasse, ci durerebbe poco.

I due Quacheri nell' intreccio non fanno nè bene, nè male, e sono totalmente inutili. Solamente dirò, che per mancanza di pratica delle nazioni straniere, l' autore ha preso un piccolo, e poco condennabile sbaglio. Il Quachero da del *tu* a chicchessia; ma da nessuno vuole soffrirlo, se non da un Quachero suo pari. E questa è la ragione, che egli ne rende: *Quando ti do del tu, ti fo tutto l' onore, che credo sia lecito di fare un uomo ad un altro. Ma tu non pensi alla mia maniera: quando dai del tu ad un altro, tu lo disprezzi. Fammi dunque onore alla tua foggia, quando io te lo fo alla mia.*

La

La Quachera non soffrirebbe mai, che Roberto le parlasse senza la formola prescritta dalla loro civiltà; ma questo è poco male.

Ora vi voglio additare il metodo, che si deve tenere quando si vogliono mettere in iscena delle nazioni straniere, e che qualcheduno in Italia lo va mettendo in opera. Non bisogna mai farlo a caso, e solo per mostrare il mondo nuovo. Il rappresentare in qual maniera i Chinesi pigliano il The, come i loro schiavi gli servano inginocchioni, come mangino a battuta di musica, come illuminino le loro case in tempo di feste con palloni, e lanterne, sono cose, che non meritano l'attenzione di uno spettatore, che pensa. Si deve sempre mostrare la differenza de' costumi degli altri, per correzione de' costumi nostri, dando sempre ragione agli esteri, e torto a noi. A questo si può facilmente arrivare, senza scomporre niente l'udienza, sceglien-

do

do quelli de' loro usi, che sono sensati, ed opponendoli a quelli, che fra noi sono poco ragionevoli. Questo è stato perfettamente messo in pratica da Monsieur de Boissi nella sua Commedia, intitolata il Franzese in Londra. Egli rappresenta un giovane Franzese di gran nascita, ricco, spiritoso, coraggioso, e di maniere nobili, ma ripieno di quel fuoco smisurato, e di quella imprudenza, che per l'ordinario accompagna un Franzese fino a' trenta anni. Dico questo con coraggio, e senza sospetto di offendere la nazione, poichè essi medesimi confessano questa verità, e la stampano su' loro libri. Lo mette in Londra nel mezzo d'un popolo forse troppo grave, e troppo misurato; e fa con questo contrapposto vedere, quanto il Franzese sia ridicolo, non sapendo misurarsi, come converrebbe ad un uomo prudente; e di più volendo nella sua Commedia porvi un altro personaggio vi introduce un giovane My-

Mylord, che viene deriso per voler fare la scimia de' Franzesi, ed addottare tutte le loro usanze. Sicchè in fine la nazione Franzese è sempre posta in ridicolo. E questo è intendere il debito del Poeta Comico, che deve sempre cercare di correggere la sua nazione; e bisogna, che osserviate, a lode de' Franzesi, che applaudiscono eglino eccessivamente quelli, che fan lor vedere i proprj difetti in iscena.

D' altro non mi resta a parlarvi, che dello stile. Per iscriver bene, non basta l'essere esatto ne' termini, e nella costruzione della lingua; il merito gramaticale è senza dubbio necessario a chi vuole esporre i suoi scritti al pubblico. L'eleganza, ed il metro armonioso per chi vuol comporre in versi, è qualche cosa di più. Ma il vero scriver bene dipende dal ben pensare, e non consiste il pensar bene nel dire delle cose buone, quando quelle poi non sieno dalla nostra mente prodotte. Biso-

ſogna dire coſe nuove, e le vecchie, maſſime per belle, e giuſte che poſſano eſſere, non devono trovar luogo negli ſcritti di quello, che pretende fare una nuova compoſizione; o pure ſe così farà, farà come colui, che, per farſi un abito nuovo, va a comprare de' cenci dallo ſtrazzajuolo, e forma un abito. A queſto propoſito mi ſovviene, che tutti vogliono nelle lor Commedie porvi della morale. Hanno ragione: ma quale eſſer deve la morale da eſporſi ſulle ſcene? Non già quella, che riſpettabile, e ſacra, ci viene fin dall'infanzia inſegnata, e ſopra la quale il Teatro deve conſervare un riſpettoſo ſilenzio; ma quella, che ſi chiama morale del mondo, che forma l'uomo oneſto, ed aſſocciabile. L'altra ſi deve laſciare al Pulpito, che ſolo è in grado d'eſporla con quella maeſtà, che tal materia richiede. E pure ſento alle volte nella Commedia de' paſſi de' Santi Padri, come quello, col quale finiſce il

no-

nostro Filosofo, che *col ben vivere s'impara a ben morire*. Siccome al Teatro Comico sono state proibite le rappresentazioni sacre, così per questa ragione devono esser tenute lontane. Ecco il vero carattere della Commedia, espresso molto bene in una leggenda latina: *Castigat ridendo mores*. E quelle tali cose, che sono troppo alte, e venerabili, non devono essere dette, ed ascoltate ridendo.

Se mai vi saltasse il grillo in testa di voler fare delle Commedie, come a ciò vi veggo fortemente inclinato, pensateci molto tempo avanti di scriverle. Sappiate prima bene tutte le leggi dell'arte; e quando voi avrete consumato lungo tempo nella composizione d'una Commedia, lasciatela riposare altri due lunghi tempi, e poi passate a correggerla.

Sopra tutto, fatta che ella sia, non la fate recitare, se non sopra quello de' Teatri, che sarà più in grido degli altri,

tri, e che avrà il più forte, e maggior de' partiti. Questo è il vero segreto, per acquistar fama. *Il Ciabattino, che vuole diventar Calzolajo*, deve entrare in una bottega accreditata, e dove l'inviamento è già fatto, che così parerà bravo, almeno a quelli, che non se ne intenderanno. E se vi venisse rimproverato, che avete fatta una cattiva composizione, non gli rispondete mai. *fate meglio voi*, perchè vi sarà data questa risposta: *Se io volessi fare il Calzolajo, non pagherei gli altri per essere calzato. Voi, che avete messa la bottega, dovete sapere il vostro mestiere. E quando mi promettete degli scappini, non voglio, che in vece loro mi portiate de' zoccoli.*

Sopratutto non abbandonate la buonissima idea, che è bene inviata di riformare il nostro Teatro, perocchè col tempo, e collo studio non è impossibile a ridurlo alla maggior perfezione. Ma pensate, che per correggerlo non bisogna cacciarne il ridicolo. Basta per

far

far ridere di non dare nelle ſcioccaggini; ma ſi vegga il penſare profondo, naſcoſto ſotto il velo del Berneſco. Per non moſtrare accidenti bizzarri, riſpoſte vecchie, coſe ſtravaganti, e fuori del naturale, non private le voſtre Commedie dell' intreccio, col ridurle a ſemplici converſazioni. Finalmente dipingete que' caſi della vita umana, che per naturaliſſimi che ſieno, non ſono mai triviali. Così farete delle Commedie degne d' un Letterato, e d' un Filoſofo. State ſano.



IN MANTOVA, MDCCLIV.

Per l'Erede di Alberto Pazzoni, Reg
Ducale Stampatore.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

